

CITTADINI SENZA DIMORA

Intervento di Charlie Barnao¹, 21 gennaio 2009

Il motivo principale che mi ha portato ad occuparmi dei problemi delle Persone Senza Dimora² è che, pur essendo nato a Palermo, vivo però da 13 anni a Trento in una comunità mista (nel senso che vivono insieme persone con problemi e volontari, educatori, ecc.) che si chiama Villa S Ignazio. La comunità accoglie persone con vari tipi di problemi (problemi familiari, ex tossicodipendenti, ex alcolisti, persone senza dimora, ex carcerati, ecc.): lì ho cominciato a conoscere le persone senza dimora e ad appassionarmi a loro. Quello che vi dirò è stato elaborato partendo principalmente dalla mia tesi di dottorato³, che ho svolto sulla vita delle persone che vivono per strada, a partire da esperienze concrete che ho fatto con quelli che ho conosciuto o che vivono in comunità. Le mie motivazioni per studiare questo fenomeno quindi sono partite da un interesse personale, umano, che ho poi approfondito con i metodi di studio della sociologia.

Il metodo di osservazione

C'è infatti un primo problema metodologico, che va subito affrontato, che riguarda proprio il metodo con il quale si studia un fenomeno: fra i vari approcci possibili io ho scelto quello dell'*osservazione partecipante*, che comporta l'avvicinarsi all'oggetto di osservazione cercando di vedere la realtà con gli occhi delle persone che si stanno studiando; ho cercato quindi di dare un senso al mio intervento a partire dalla condivisione delle azioni che vengono compiute dalle persone che vivono per strada.

Il metodo dell'osservazione partecipante prevede anche interviste in profondità alle persone *sd*, che facilmente ci portano poi ad approfondire la loro conoscenza, ma anche sviluppare in qualche caso una vera amicizia; con questo metodo di indagine il coinvolgimento emotivo in realtà non è affatto qualcosa da evitare, come quando si usano altri metodi sociologici, come i metodi quantitativi, i questionari ecc., ma è un vero e proprio strumento di conoscenza.

Con questo procedimento il coinvolgimento insomma è necessario: se non ci si coinvolge è meglio cambiare metodo, o oggetto di indagine.

Io ho cominciato perché avevo fatto amicizia con un ragazzo che viveva in comunità con me; vengo da una famiglia borghese, non ho dimestichezza con la strada, e mi aveva colpito la storia di questo ragazzo, che è ancora in comunità, ora come volontario, il quale per problemi lavorativi aveva lasciato la comunità, distrutto la sua stanza, e finito per la strada. Da quel momento è partito tutto il mio percorso di ricerca, poiché Giuseppe era una persona a me cara, e volevo capirne qualcosa di più.

Una seconda motivazione, che è sempre legata alla precedente, è quella politica. Per chi si occupa di persone *sd* è indispensabile occuparsi di politica, non se ne può fare a meno: se non ci sta a cuore il problema della giustizia sociale (quindi parlo di politica in senso elevato) possiamo cambiare strada ed occuparci d'altro.

Anche il ricercatore di sociologia si deve insomma occupare di politica se vuole capire certi ambiti; anche se di politica ormai si dovrebbe occupare qualsiasi sociologo intelligente, ma mai è

¹ Sociologo, insegna sociologia generale all'Università di Trento e sociologia della devianza all'Università di Catanzaro. I suoi studi sono tutti dedicati allo studio della marginalizzazione sociale; attualmente è impegnato anche in un progetto di studio delle persona senza dimora a Bogotà (Colombia).

Oltre a *Sopravvivere in strada* segnaliamo di C. Barnao e A. Scaglia *Hotel Millestelle: voci e luoghi di gente che vive diversamente*, CLEUP, 2003.

Per una bibliografia completa dei suoi numerosi articoli vedi il sito: polaris.unitn

² d'ora in avanti: *sd*

³ C. BARNAO, *Sopravvivere in strada*, Franco Angeli 2004; nel testo si ritrovano in modo dettagliato tutti i temi del presente intervento

importante come nel caso specifico di persone marginali, stigmatizzate e che spesso hanno difficoltà nel difendere i propri diritti.

Gli studi

Sui senza dimora e sulle persone che vivono per strada, principalmente vi sono studi sociologici e antropologici statunitensi; quasi tutta la letteratura e le ricerche condotte su questo fenomeno sono state svolte negli Stati Uniti, e si possono dividere in tre grandi categorie.

Innanzitutto abbiamo il gruppo degli studi che si occupa principalmente delle caratteristiche demografiche e della “disabilità” dei senza dimora. Essi sono quindi stati studiati secondo le caratteristiche di razza, etnia, genere, ecc, ma anche e soprattutto sulla base delle loro disabilità, cioè associando l’essere *sd* ad una caratteristica come l’essere per esempio alcolista, o tossicodipendente, pazzo o altro.

Questo grande gruppo di studi si è sviluppato soprattutto negli anni 80, e non è un caso poiché - e qui ci colleghiamo con il discorso politico - questo tipo di ricerche voleva sostenere direttamente o indirettamente un certo modello di politiche “sociali” (fra virgolette, possiamo dire con il senno di poi): mi riferisco alle strategie messe in atto negli anni 80 negli USA dal padre del neoliberismo, Ronald Reagan, considerato da tanti sociologi e, più in generale, da molti scienziati sociali uno dei più grandi responsabili dell’incremento drammatico del numero dei *sd* per strada in quegli anni.

Perché sostenevano quelle politiche? Il problema di Reagan e dell’America in quegli anni, con l’inizio della teorizzazione del neoliberismo, era quello di spiegare come mai milioni di persone vivevano per strada. E come poteva accadere questo in un paese che veniva definito quello del sogno americano, dove ognuno può essere quello che vuole, il paese di Rocky Balboa, dove prima o poi tutti hanno la possibilità di diventare anche dal nulla campioni del mondo di pugilato.

Come giustificare in un paese del genere il fatto che aumentavano le persone che vivevano per strada, che diventavano sempre di più fino a contarne milioni e milioni? Ebbene, bastava focalizzare l’attenzione sulle responsabilità individuali: queste persone lo scelgono, oppure sono pazzi (le cose ovviamente vanno insieme, perché chi è che può scegliere una vita di quel tipo?). Lo stesso Ronald Reagan, basta rileggere le sue interviste di quel periodo su questo tema, che era molto allarmante, diceva: “Io non riesco a capire come mai tutte queste persone *scelgono* di vivere per strada”.

In contrapposizione con questo modo di vedere il fenomeno dei *sd* si è sviluppato un altro grande gruppo di studi, quello degli studi *macro*, legati alle caratteristiche strutturali della società; si andavano cioè ad individuare le cause del vivere per strada nei motivi strutturali, macro appunto, legati all’economia, ai flussi migratori, ai problemi lavorativi, alla difficoltà di trovare case in affitto a basso costo, ecc. Come purtroppo vedremo presto, con la drammatica crisi economica che stiamo affrontando, anche da noi sono questi i motivi che portano le persone a vivere per strada.

In queste ricerche quindi non si focalizzava l’attenzione sulle caratteristiche individuali dei *sd* ma si cercavano i motivi negli aspetti strutturali della società. Chiaramente questi studi di tipo macro erano sostenuti da sociologi e scienziati sociali vicini al marxismo.

Una terza categoria di studi è quella delle cosiddette ricerche *etnografiche*, cioè quelle condotte attraverso il metodo dell’osservazione partecipante; studi che, ferme restando le cause strutturali, andavano alla ricerca di quelle che erano le strategie di sopravvivenza delle persone che vivono in strada. La mia ricerca rientra in questa categoria.

Anch’io sono convinto che le cause siano quelle strutturali; ma c’è anche un aspetto razionale, una serie di scelte, che non intervengono tanto nel momento di andare in strada ma quando, una volta finiti per strada, si trovano poi dei modi adeguati alla sopravvivenza. Arrivare alla strada è connesso a ragioni strutturali, ma poi la persona per strada non è un individuo allo sbando, ma è un attore capace di scelte strategiche, di sopravvivenza, che spesso ci sfuggono nel momento in cui vediamo queste persone all’interno di carceri, ospedali, dormitori ecc, cioè all’interno di tutte quelle istituzioni totali che ben conosciamo.

Il problema del conteggio dei SD

Per quanto riguarda gli studi italiani, essi sono pochissimi. Le loro caratteristiche principali sono quelle di essere molto diversi tra loro sia per quanto riguarda gli ambiti di ricerca che per i metodi lo più sono locali.

In generale, a causa dei molti problemi di tipo politico che comportano gli esiti di queste ricerche, fino ad almeno l'inizio del 2000 la tendenza era quella di considerare senza dimora esclusivamente la categoria degli italiani. Gli stranieri venivano esclusi dai conteggi, in quanto considerati portatori di altre problematiche, di un'altra cultura, ecc.

In realtà, dal punto di vista strettamente scientifico, il problema del conteggio dei *sd* è ancora irrisolto, e nella letteratura c'è un dibattito fortissimo a livello anche internazionale su quante siano le persone che vivono per strada. All'estero ci sono addirittura numeri monografici di riviste di sociologia dedicate esclusivamente al conteggio dei *sd*: solo in Italia nessuno sembra interessarsi seriamente a definire in modo affidabile il loro numero.

In generale, nel dibattito sul conteggio che si sviluppa a livello internazionale ci sono da una parte le organizzazioni come gli *advocates*, che corrispondono al nostro privato sociale, i difensori dei diritti di queste persone e che intervengono in loro difesa occupandosi di loro: questi normalmente tendono a sovrastimare il loro numero, per un motivo legato ai fondi che ottengono per i loro servizi, che vengono erogati sulla base del numero di assistiti. Dall'altra parte abbiamo i politici che, tutti, normalmente tendono a sottostimare il fenomeno, perché generalmente chiunque, a prescindere del colore politico, vuole ridimensionare un problema che rappresenta una brutta pubblicità per una città: la politica quindi finisce sempre per sottostimare il numero dei *sd*.

Comunque contare queste persone è difficilissimo e bisogna affrontare problematiche enormi, sia per quanto riguarda la definizione di "persona senza dimora" che le procedure stesse per la rilevazione. Prima di tutto bisogna definire chi viene considerato come Persona senza dimora; e ci possono essere mille definizioni diverse: è *sd* solo chi vive per strada? quelli sicuramente. Quelli che vivono in una casa abbandonata? forse sì. Chi vive a casa di amici per tutta la vita, perché non ha soldi per avere una casa né in affitto né acquistata, è un *sd*? chi vive in una roulotte è un *sd*? chi vive nei dormitori? eccetera.

Questa categoria insomma può essere definita in molti modi diversi, da quelli più restrittivi a quelli più ampi.

E' chiaro che se si sceglie una definizione più restrittiva forse si riesce a delimitare meglio il fenomeno, mentre prendendola un po' più ampia, comprendendo per esempio quelli che vivono nelle roulotte, o anche quelli che vivono a casa di amici, è sempre più difficile contarli. Già è difficile conteggiare quelli che vivono per strada, figuriamoci poi quelli che sono del tutto invisibili, o comunque più invisibili di chi sta per strada.

La rilevazione

Un altro problema è quello relativo alla scelta della procedura di rilevazione: deciso, per esempio, di contare solo le persone che vivono per strada, come realizzare questo obiettivo? I metodi utilizzati sono generalmente tre: il primo è il metodo dell'intervista a testimoni privilegiati: si prende un esperto del fenomeno, come il direttore di un dormitorio, e gli si chiede: "Secondo te, quanti sono *sd* in questa città, dove tu intervieni?", e lui risponde sulla base della sua esperienza. Ovviamente c'è una probabilità piuttosto bassa di avere un dato affidabile, con tutta la buona volontà.

Il secondo metodo è quello dei conteggi parziali, che si realizza attraverso l'incrocio dei dati presenti nelle varie strutture che si occupano dell'intervento sul fenomeno, cioè le strutture a bassa soglia come i dormitori, le mense, ecc. Ma anche questo metodo comporta dei problemi, perché ogni struttura rileva i dati in un modo diverso, per varie ragioni; inoltre non è semplice nemmeno farsi dare il nome e il cognome da tutti, che può anche rappresentare un ostacolo; ma soprattutto

incrociare questi dati può significare ben poco perché non tutte le persone che frequentano queste strutture sono senza dimora, e soprattutto non tutti i *sd*, oserei dire la maggior parte, contattano queste strutture. Quindi anche questo metodo ha scarsa attendibilità.

Il metodo che in letteratura ha avuto maggiore successo è quello delle cosiddette stime per strada. E fra questi, il metodo per eccellenza è quello detto **S-Night** (“S” sta per “street e shelter”). Esso consiste nel fatto che una notte, quella determinata notte, si contano le persone che dormono per strada o nei dormitori preposti all’intervento.

Naturalmente il tutto va ben organizzato prima, ed è un conteggio che comporta una preparazione lunghissima; per quanto poi si realizza tutto in una notte, il lavoro principale è quello della preparazione del campo, altrimenti i risultati non sono affidabili. Nei mesi antecedenti il conteggio bisogna prima mappare tutto il territorio, per individuare i luoghi in cui i *sd* dormono, in modo tale che poi quella notte si possano con facilità contare le persone realmente esistenti.

In questa attività bisognerà usare molta discrezione, perché ovviamente si fa una sorta di invasione in posti dove queste persone vivono, quindi tutto va fatto con molta delicatezza ricordando che stiamo invadendo la loro vita privata.

E’ noto il caso di un sociologo di Chicago che per fare questo conteggio si fece accompagnare dalla guardie armate, con degli effetti particolarmente negativi; insomma bisogna stare attenti ai metodi che si usano. Noi abbiamo cercato di evitare tutto ciò preparando il campo, e quindi coinvolgendo le persone in anticipo, nei mesi precedenti il conteggio, spiegando loro che una notte sarebbe passato qualcuno accanto al loro letto, e di non spaventarsi se magari svegliandoli con una torcia avessero chiesto il loro nome.

Questo è il metodo più accreditato in sociologia, ma è anche il più impegnativo; io l’ho scelto per contare le persone a Trento, e quello che abbiamo realizzato è uno dei pochissimi conteggi affidabili che sono stati fatti a livello nazionale.

I dati nazionali e il conteggio di Trento

E’ evidente quanto sia difficile fare valutazioni di questo fenomeno. Vediamo le principali stime che sono state fatte a livello nazionale in Italia: per la *Commissione d’indagine sulla povertà*, nel ’91, le persone *sd* sarebbero state fra 44.000 e 61.000; il *Feantsa*, la federazione che raccoglie tutti gli organismi che si occupano di *sd* in Europa, ha stimato in Italia un numero di persone *sd* che va dai 150 000 ai 200.000.

Invece l’indagine della *Fondazione Zancan* fatta nel 2000 per la Commissione d’indagine sulla povertà, ha stimato il numero dei *sd* in Italia intorno a solo 17.000 persone. Questi sono i dati che emergono da stime diverse condotte con metodi diversi.

In particolare colpisce evidentemente quest’ultimo lavoro a cura della Fondazione Zancan, per la clamorosa sottostima del fenomeno. Ciò si può comprendere facilmente paragonando quella stima nazionale con il mio lavoro a Trento: adottando una definizione *restrittiva* di *sd*, vale a dire considerando tale solo chi viveva per strada o nei dormitori, nella notte del 9 dicembre del 2002 in cui è stato fatto il conteggio, abbiamo contato in città 232 persone.

Questo in una città piccola come Trento, di 100 mila abitanti, facendo non una stima ma un censimento; e precisando che la caratteristica di questo tipo di conteggi fatti per strada è quello di essere per definizione delle sottostime, perché si contano solo le persone che si vedono, mentre c’è senz’altro qualcuno che resta invisibile al conteggio.

Tornando alla Fondazione Zancan, possiamo estrapolare da quella ricerca il dato che riguardava la totalità dei comuni di media dimensione del nord est. Secondo quella stima, nelle 16 città con caratteristiche simili nel nord est, fra le quali rientra Trento, le persone *sd* erano stimate complessivamente in 685. Solo a Trento, che è una delle più piccole, con lo stesso tipo di definizione noi abbiamo contato 232 persone.

E’ per questo che posso affermare che il conteggio Zancan non possa essere considerato affidabile, perché evidentemente è una sottostima drammatica del fenomeno.

Quanto alle categorie di persone, le proporzioni che emergono dai miei dati sono in accordo con le stime nazionali: le donne sono circa il 20-25%; gli stranieri rappresentano più della metà dell'intera popolazione dei *sd*.

***sd* a Trento il 9.12.02**

	<i>italiani</i>		<i>stranieri</i>		
	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	
<i>strada</i>	55	12	52	7	126
<i>strutture di accoglienza</i>	27	1	50	28	106
<i>tot</i>	82	13	102	35	232

Ogni persona senza dimora è unica

Ma chi sono, in concreto, le persone *sd*? Con tutte le sfumature individuali, possiamo individuare alcune categorie tipiche, presenti in ogni città: così abbiamo i tossicodipendenti, che hanno per lo più dai 25 ai 40 anni, ed in genere vivono vicino ai luoghi dove è più facile acquistare la droga, dove ci si può più agevolmente procurare denaro, o vicino a ripari per la notte. Essi vivono di piccoli furti, oppure praticano il sistema della “colletta”, una sorta di elemosina chiesta apparentemente per uno scopo preciso (acquisto di un panino, di un biglietto del treno), oppure giustificandola con qualche tipo di animazione di strada. Oltre a questi aspetti, è tipica l'attività di prostituzione, occasionalmente, sia direttamente con lo spacciatore, soprattutto per le donne, sia in particolari momenti dove nessun'altra attività può funzionare.

Poi ci sono gli spacciatori, che solitamente non sono tossicodipendenti a loro volta, e che anzi tendono a disprezzare i “tossici”, perché nella loro attività devono essere sempre vigili, pronti e ben attenti a ciò che accade loro intorno; sniffare invece fra loro non viene considerato una dipendenza. Si può diventare spacciatori per diversi motivi: c'è chi arriva con l'intenzione di spacciare, e sono una minoranza, di solito con una permanenza limitata in un dato territorio; c'è chi decide di spacciare in seguito al fallimento del proprio percorso di integrazione. Come alcuni magrebini non più giovani; oppure chi spaccia per procurarsi la roba, di solito italiani.

Da ricordare che è proprio la condizione di precarietà in un territorio ancora sconosciuto che porta molti giovani magrebini a diventare spacciatori, contattati da veri e propri “mediatori criminali” che sfruttano il loro bisogno di guadagni immediati per portarli in un ambiente dal quale sarà sempre più difficile uscire.

Gli alcolisti sono il gruppo più numeroso fra gli italiani, e raramente collegano il loro essere in strada con la sostanza alcolica; a sua volta l'alcool diventa un aiuto per sopravvivere in condizioni di freddo e solitudine. Forti sono i rapporti sociali in questa categoria, ma anche le risse sono all'ordine del giorno: da notare tuttavia che, almeno in una piccola realtà come la nostra, ogni rissa finisce regolarmente con un rinnovato accordo di amicizia, per un semplicissimo motivo: vivendo per strada la notte è troppo pericolosa per lasciare in giro dei nemici, ed anche il più forte fisicamente prima o poi dovrà addormentarsi.

Troviamo quindi il gruppo dei barboni, *sd* di vecchia data, personaggi ormai storici che ci sono in ogni città che da anni fanno vita di strada, ormai ben conosciuti e paradossalmente integrati nell'ambiente; si tratta per la maggior parte di italiani, che presentano forme estreme di disagio legate all'alcolismo e alla malattia mentale; talvolta vivono per strada da anni non riuscendo più ad intrecciare relazioni significative con alcuno.

Si trovano anche alcune particolarissime “coppie fisse”, formate da due persone di categorie diverse legate da una sorta di patto di mutuo soccorso, es. un alcolista e un barbone, dove

quest'ultimo di solito tiene la cassa mentre l'altro è più capace di procacciarsi denaro; coppie spesso molto litigiose, ma non per questo meno unite.

Vi sono anche alcuni stranieri diventati “barboni”, cioè cronicamente adattati alla strada dopo il fallimento del loro percorso di integrazione; ma le recenti leggi anti-immigrati sono volte a ridurre o eliminare il loro numero, attraverso la pratica del rimpatrio forzato.

Altri abitanti della strada sono gli occasionalisti, che si trovano per strada per brevi periodi, all'improvviso, spesso fuggendo da qualcosa (comunità d'accoglienza, famiglia, reparto psichiatrico), o che sono state cacciate dal luogo d'origine (famiglia, casa, ...). A volte sono giovani scappati da casa, altre volte persone con disturbi mentali sfuggiti al controllo dei parenti e dei medici. Fanno parte di questa categoria anche alcuni stranieri che, in attesa di lavoro o del momento del rimpatrio, sono temporaneamente senza casa.

I vagabondi sono invece quella categoria di persone sane, che hanno la passione romantica di fare nuove esperienze, e comunque vivere senza lavorare; il vagabondo è uno specialista del “tirare avanti” senza certezze, soldi e previsioni; italiani o stranieri, spesso accompagnati da un cane. Comunque, a dispetto degli stereotipi, una piccola minoranza.

Ben distinguibili sono invece i punkabbestia: il termine è ormai diventato di uso comune, per indicare giovani che, provenienti dalla cultura *punk* degli anni '70, vivono per strada o in strutture abbandonate, in compagnia dei propri cani (che di solito trattano molto bene); normalmente bevono alcolici ma non fanno uso di droghe pesanti, non si lavano, non votano e vivono di elemosina, con una cultura di protesta che esprimono sfoggiando chiome colorate, borchie e tatuaggi.

Infine abbiamo la categoria degli immigrati stranieri, un po' trasversale a tutte le altre, ma che ha caratteristiche proprie. Troviamo qui innanzitutto i *regolari*, quelli che hanno il permesso di soggiorno per lavoro ma che vivono per strada non essendo riusciti a risolvere in modo stabile il problema dell'alloggio; essi spesso vivono in case abbandonate. Poi c'è il gruppo degli *irregolari*, a volte ex regolari che avendo perso il lavoro non hanno potuto rinnovare il permesso di soggiorno, altre volte di passaggio in Italia in attesa di sistemarsi altrove, più spesso persone arrivate da poco ed ancora in cerca di una collocazione. La terza sotto-categoria è quella dei *richiedenti asilo politico*, spesso in attesa dell'esito della domanda, che per lungaggini burocratiche arriva dopo molto tempo; anche per loro l'inserimento è sempre molto più difficile di quello che pensassero, e se da un lato non possono (ancora) essere espulsi, dall'altro non hanno una tutela efficace.

Mi pare che qui a Torino avete un bel numero di tutte e tre queste categorie di stranieri; ma anche in una cittadina come Trento essi sono numerosi.

I lavori ombra

Dei tanti aspetti che caratterizzano la vita delle persone *sd*, vorrei accennare qualcosa circa le forme di sopravvivenza, relativamente al problema economico. Infatti, come tutti, essi hanno bisogno di mangiare, dormire, stare in relazione con altri e avere un minimo di rispetto per se stessi: la sopravvivenza insomma non è solo materiale, ma anche psicologica. Questo obiettivo si raggiunge attraverso una serie di attività anche piuttosto complesse, di cui alcune fanno riferimento all'economia formale, il lavoro salariato, stabile o frammentato, e quasi sempre non regolarizzato, oppure all'ambito protetto: i primi sono difficilissimi da ottenere per un *sd*, e sempre per brevi periodi, perché poco conciliabili con una situazione priva di un luogo dove dormire tranquilli, lavarsi e cambiarsi; gli altri, i cantieri, le borse, i corsi di apprendistato, ottenuti grazie ai servizi sociali, sono considerati spesso umilianti, e comunque poco remunerativi; pochi *sd* hanno la pensione di invalidità.

Ma altre attività, le più numerose in realtà, fanno capo all'economia informale e sommersa, e sono quelli che chiameremo i *lavori ombra*. Legati agli scambi direttamente su strada, per lo più sbilanciati, si caratterizzano per una reciprocità generalizzata, spesso come vedremo di tipo negativo. Riproducono i lavori della società “normale”, in una forma adattata alle esigenze della

strada, e sono rivolti a tutti quelli (altri *sd*, tossicodipendenti, spacciatori, persone di passaggio, ...) che fanno parte del fitto network sociale che si sviluppa sulla strada.

Sulla quale, in realtà, non si è mai sicuri che ciò che permette la sopravvivenza oggi funzionerà anche domani: per questo l'improvvisazione e la creatività diventano caratteristiche necessarie per realizzare strategie di sopravvivenza efficaci. Penso al *sd* come un *bricoleur* che utilizza soluzioni non convenzionali, ma pragmatiche, dimostrando quindi doti intellettive e capacità di adattamento spesso fuori dal comune.

Le attività, in dettaglio, possono essere molte: intanto l'ufficio informazioni, che consente ad alcuni che occupano una posizione centrale di gestire un gran numero di notizie utili alla sopravvivenza di chi arriva su strada, da dove mangiare gratis a quali case abbandonate siano accessibili, dove trovare droga, quali zone evitare, ecc. In cambio si ricevono altre informazioni, o sigarette, alcolici, cibo.

In alcuni casi si raggiungono vette sublimi, come nel caso di Nicolae, rumeno, *sd* come molti richiedenti asilo nel nostro paese. Dopo essere stato, per molti anni, un politico di alto livello in Romania, in quanto perseguitato nel suo paese si era rifugiato in Italia. Finito per strada, dopo alcuni mesi aveva deciso di rendere pubblica la sua storia. Fu così contattato da vari imprenditori italiani che facevano investimenti in Romania e che iniziarono, quindi, a sfruttarlo come mediatore vista la sua grande rete di conoscenze in Romania. Gestendo un suo *ufficio informazioni* Nicolae è riuscito addirittura a fare aprire un consolato, quello della repubblica della Guinea Bissau. Oggi, dopo anni di strada, ha una casa, un lavoro, una "badante" e un autista.

Un'altra attività tipica è quella dell'accoglienza, rivolta specialmente ai nuovi arrivati, per lo più stranieri, che necessitano di tutto per potersi orientare. Poi troviamo l'ufficio spedizioni, per chi deve inviare denaro ma non ha documenti, e che viene svolto in cambio di una percentuale; ma c'è anche il bar, nel senso di un luogo come una panchina dove è possibile trovare sigarette e vino, solitamente quello rosso nei cartoni: il vino scalda nelle giornate di freddo e può facilitare le relazioni con gli altri scacciando le paure, e inoltre – come diceva un *sd* trentino – “quando si beve non si sente la propria puzza, e neanche quella degli altri”. E' un'attività rivolta a tutti; ciò che transita è vino, sigarette, droga leggera, in cambio di informazioni; spesso il servizio si intreccia con quello di *copertura*, che vedremo fra poco.

C'è quindi il deposito bagagli, offerto a chi non può portarsi le proprie cose in giro per la città; viene gestito da *sd* che rimangono seduti su una panchina, sotto la quale vengono depositati indumenti, sacchi a pelo, coperte, borse, ... sempre in cambio di qualche spicciolo, cibo o alcolici.

Sulla strada abbiamo perfino forme di teatro, nel senso di situazioni comiche improvvisate, talvolta provocate ad arte, che si sviluppano spontaneamente tra i *sd* più estroversi, spesso malati psichici, tossicodipendenti o alcolisti; lo spettacolo consiste in *commedie* che nascono dall'interazione di strada fra persone portatrici di disagi così diversi. Naturalmente, una volta visto che lo “spettacolo” attira qualcuno, è inevitabile sfruttarne le potenzialità chiedendo agli spettatori qualcosa da bere, sigarette, ecc. Tipico, almeno a Trento, il coinvolgimento dei pensionati, che a volte vengono apposta, o comunque attendono che si crei qualche situazione “piccante”, che sanno finire in una sorta di commedia che comunque fa sentire meno la solitudine a tutti e rende piacevole la vita ai giardini.

Troviamo poi i servizi, come quello della vedetta, svolto normalmente a favore degli spacciatori, così come quello della banca, usata dai medesimi per non farsi trovare dalla polizia con denaro addosso. Più complesso è il servizio di copertura, che consiste nel mantenere l'apparenza di un gruppetto di personaggi che non sembrano dar fastidio a nessuno, mentre al suo interno si mimetizzano spacciatori o autori di piccoli furti che non vogliono farsi notare dalla polizia. Anche questi servizi sono svolti in cambio di protezione, alcolici, fumo o denaro.

I lavori sempre più lontani dalla legalità

Più delicato, quasi professionale, il servizio di farmacia, attraverso il quale vengono vendute dosi di droghe, dall'eroina fino all'ecstasy e alla cocaina, ma anche di metadone e psicofarmaci da parte di malati "in cura" che vendono i farmaci per le terapie che (dovrebbero) seguire.

La prostituzione è praticata per lo più da italiani/e tossicodipendenti (ed in questo caso almeno le ragazze si prostituiscono direttamente con lo spacciatore che fornisce loro la droga), oppure immigrati stranieri. Accanto alla più nota prostituzione di donne straniere costrette sotto ricatto a svolgere questa attività, va sottolineato il fenomeno della prostituzione maschile, soprattutto da parte di giovani immigrati, per il suo carattere di particolare invisibilità, ma non per questo minore diffusione: in realtà si svolge in luoghi molto pubblici, come le stazioni, i parchi, i parcheggi, le toilette pubbliche, ed è molto più diffuso di quanto non appaia. La prestazione viene pagata in denaro, e l'incontro fra cliente e prostituto avviene attraverso un codice di segnali gestuali molto precisi, che sfuggono all'osservazione degli altri.

La compravendita è un lavoro ombra che riguarda l'acquisto e la vendita su strada dei beni più disparati, talvolta oggetti rubati; altrettanto noto è il fenomeno dell'accattonaggio: esso costituisce un'attività stabile di molti *sd*, ciascuno con le proprie tecniche e luoghi preferiti, e come ricordavo prima esso va distinto in *elemosina*, spesso fatta dentro o davanti a luoghi religiosi, spesso con veri e propri *tour* regolari, e *colletta*, che è una forma di richiesta di denaro per scopi (apparentemente) più precisi e finalizzati. La prima si caratterizza per una sorta di complicità con una religiosità antica che vede nell'elemosina un dovere cristiano, ostentando quindi benedizioni, croci o altri simboli religiosi; la colletta invece usa strumenti più laici, come attività di giocoleria, musica o canti, o accompagnandosi con un animale, spesso un cane.

Concludo questa breve rassegna ricordando un'attività particolare costituita dalla stangata: nella sua forma più semplice essa consiste nella raccolta di soldi in prestito dal maggior numero di persone possibili, inventando i più svariati motivi purché plausibili, per poi sparire improvvisamente (a questo punto cambiando decisamente città, sia per sfuggire ai "creditori" che per ricominciare altrove). In certi casi essa può avere una preparazione molto lunga e accurata, in modo da conquistarsi una credibilità dal maggior numero di persone possibili, per le quali si svolge (o si promette di svolgere) un qualche servizio specifico che permetta di "agganciare" colui o coloro che verranno stangati.

La risposta della società normale

Ma qual è la risposta che la "società normale", attraverso l'azione dei servizi sociali (pubblici e privati), riserva al fenomeno dell'homelessness?

Sono notevoli e svariate le barriere che si frappongono tra servizi sociali e persone *sd*. Barriere che rendono particolarmente difficile, se non addirittura inesistente, la comunicazione tra la strada e chi è preposto all'intervento sul disagio. I servizi sociali agiscono spesso sulla base di regole precise, categorie ben definite, che mal si adattano all'intervento su una realtà dinamica e complessa caratterizzata, come abbiamo visto precedentemente, da persone che sono portatrici di subculture, esperienze biografiche, caratteristiche individuali molto diverse le une dalle altre.

Al di là delle tradizionali e meritorie azioni (del settore pubblico e del settore privato) di aiuto e riabilitazione, l'intervento nei confronti del fenomeno dei senza dimora appare sempre di più rivolto al controllo e alla repressione. I recenti provvedimenti governativi legati al cosiddetto "pacchetto sicurezza" (schedatura dei senza dimora, punizione dei lavavetri, ecc.) sono una chiara espressione della linea scelta dalla "società normale" nei confronti di chi vive la propria povertà e la propria marginalità per strada. Ciò vale anche per le più diverse amministrazioni locali appartenenti ai differenti "colori" politici di destra, centro, sinistra.

Parlando di Trento, ad esempio, una testimonianza particolarmente chiara dell'intreccio profondo che tra le forme d'aiuto e le pratiche di controllo sul fenomeno *sd* è rappresentata dal fatto che la sede dei servizi sociali del Comune viene condivisa con la Polizia Municipale. È da

alcuni anni, comunque, che i Servizi Sociali del Comune di Trento affermano di stare traslocando in altra sede... Restiamo in attesa...

In generale possiamo distinguere due forme principali di controllo da parte dei servizi nei confronti dei senza dimora: controllo dell'accesso ai servizi e controllo della visibilità dei *sd*.

Il controllo dell'accesso ai servizi consiste in tutte quelle pratiche che riguardano la valutazione dei singoli casi per decidere se e, eventualmente, quale debba essere la forma d'aiuto più adeguata al bisogno della persona. Il caso più emblematico, in questo senso, è certamente quello della residenza anagrafica, rilasciata con drammatica discrezionalità, e che costituisce la barriera "burocratica" più grande, quella che riguarda indistintamente tutti i *sd* che cercano di accedere ai servizi (anche quelli essenziali per ogni cittadino).

Il controllo della visibilità riguarda tutte quelle politiche di esclusione che consistono nello spostare e nell'occultare le popolazioni che rappresentano un problema sociale.

Il controllo della visibilità dei senza dimora viene esercitato nelle forme più diverse e, talvolta, originali.

Vi sono, ad esempio, delle barriere che vengono utilizzate *ad hoc*, come quelle barriere fisiche che vengono istituite per precludere ai *sd* l'accesso o la sosta in determinati spazi pubblici. Ad esempio la pratica di togliere le panchine in alcune zone della città, ecc. Nei casi più tradizionali, comunque, il controllo della visibilità viene espletato dall'azione delle forze dell'ordine per allontanare i *sd* da alcune zone della città e spistarli in altre, normalmente più periferiche.

Grazie di cuore per l'attenzione e la disponibilità!